

Un tempo per il dolore.
Conversazione con Tonia Cancrini
di Dorian Fasoli per Riflessioni.it - maggio 2005

“Ciò che trovo straordinario in Tonia Cancrini, e nel suo modo di narrare” – scrive Antonino Ferro nella prefazione al libro *Un tempo per il dolore. Eros, dolore e colpa* (Bollati Boringhieri - scheda libro) -, “è la sapienza e la spontaneità con cui mescola e alterna tragitti psicoanalitici, cioè lavoro nella stanza di analisi con i pazienti, con i transiti, i percorsi, i ricordi della sua vita. Riesce così con un'alchimia particolarissima a illuminare e a tridimensionalizzare gli uni con gli altri, in maniera poetica e spesso commovente”.

Psicoanalista, membro ordinario con funzioni di training della Società Psicoanalitica Italiana, Tonia Cancrini non mostra infatti scollature tra la parola scritta e quella orale. Nella sua casa romana, con affabilità, passione, si dispone a conversare con me, su temi e figure che stanno a entrambi a cuore.

Con chi si laureò, Dottoressa Cancrini?

Mi sono laureata in Filosofia a Roma alla Sapienza con Guido Calogero, professore di Storia della filosofia, con una tesi sulla coscienza morale nella Grecia antica.

La sua formazione è filosofica: perché decise poi di dedicarsi completamente all'attività psicoanalitica?

La mia formazione è filosofica e per anni ho anche insegnato filosofia. Fino a qualche anno fa avevo la cattedra di Ermeneutica Filosofica a Tor Vergata, la II Università di Roma. In realtà non ho mai smesso di interessarmi alla filosofia, ma la psicoanalisi mi ha offerto una dimensione del pensare che mi ha aperto nuove prospettive. Se la filosofia mi appariva a volte astratta e lontana dalla vita, la psicoanalisi mi forniva una nuova chiave per capire i problemi dell'affettività e del pensiero.

Poi via via è diventato prevalente l'interesse clinico, ma non direi esclusivo, perché è rimasta viva in me l'esigenza di una dimensione etica e culturale.

Per molti anni è stata la rivista "Psiche" che mi ha offerto l'opportunità di tenere vivo l'interesse filosofico e culturale all'interno della SPI. Una rivista importante "Psiche", che ha tenuto insieme l'amore per la psicoanalisi e per la cultura. "Psiche" mi permette di ricordare Nicola Perrotti che mi accolse nella Società psicoanalitica e Paolo Perrotti con cui lunga e proficua è stata la collaborazione nella rivista. Sono loro, con Benedetto Bartoleschi, Adda Corti e Roberto Tagliacozzo le persone del mio Centro a cui mi sono sempre sentita legata. E certamente le origini e le radici hanno un senso se, andando poco tempo fa a presentare il mio libro a Pescara ritrovavo con Nicola Perrotti e con Paolo - come è stato sottolineato anche da molti dei partecipanti - non solo la comune matrice abruzzese, ma anche tanti pensieri sul controtransfert, la persona dell'analista ecc. che certamente sottolineano grandi e profonde affinità.

Adda Corti, Roberto Tagliacozzo, Alberto Traverso: lei li ha conosciuti personalmente. Che ricordo ne conserva?

Adda Corti, Roberto Tagliacozzo e Alberto Traverso sono state persone molto importanti nella mia vita e ne ho un ricordo molto vivo.

Di Adda ricordo la sua sensibilità clinica straordinaria, la sua capacità di comprensione dei livelli più profondi dell'affettività. Umanamente era molto simpatica, allegra, anche se aveva le sue stranezze. Ma se si riusciva a entrare in sintonia con lei era capace di dare al rapporto grandi stimoli. La sua passione per la psicoanalisi era incredibile; era con enorme entusiasmo che affrontava ogni problema e ogni difficoltà. Peccato che abbia scritto molto poco, ma certo i suoi pensieri e soprattutto il suo modo di lavorare clinicamente sono rimasti in molti di noi.

Roberto Tagliacozzo era persona disponibile, aperta, molto capace di comunicare il suo amore per la psicoanalisi. Nella supervisione con lui sento di aver fatto, come ricordo nel libro, un'esperienza di grande libertà, un vero scambio a livello profondo. E poi nell'amicizia successiva mi sono sempre sentita arricchita e stimolata. Ricordo i suoi interventi nelle riunioni scientifiche profondi, acuti, precisi, e certamente sono rimaste nella mente di noi che l'abbiamo seguito e ascoltato molte tracce del suo pensiero.

Alberto Traverso lo conobbi come allievo all'Università a Filosofia. Seguiva i miei seminari su Freud e Melanie Klein ed era persona intelligente, acuta e mostrava sempre un grande interesse e un'attenta partecipazione. In seguito lo ritrovai nella SPI e collaborammo molto soprattutto per "Psiche". Un ricordo bello e dolce è connesso alle lunghe telefonate serali per organizzare la parte filosofica di "Psiche": ci legava un comune entusiasmo per la materia e una consuetudine antica e profonda. La sua morte prematura è stata veramente una terribile perdita.

Quali sono, in ambito psicoanalitico, i suoi fondamentali punti di riferimento?

I miei punti di riferimento fondamentali in ambito psicoanalitico sono Freud, Melanie Klein e la sua scuola da Bion, a Rosenfeld, alla Segal, a B. Josef. Anna Alvarez e André Green li trovo sempre molto acuti e stimolanti. Non dimenticherei poi gli psicoanalisti italiani, da Tagliacozzo ad Adda Corti, a Luciana Nissim. E fra i miei coetanei mi sento particolarmente vicina a Dina Vallino e Antonino Ferro, che hanno arricchito la mia mente con profonde e durature suggestioni.

Quando e perché ha deciso di scrivere un libro sul tema del dolore?

Sono molti anni che mi occupo del tema del dolore. Portai una prima relazione al Congresso della SPI del 1986, Congresso che aveva come argomento proprio il dolore mentale. E in seguito sia nel lavoro clinico che nell'attività universitaria ho continuato a occuparmi ampiamente di questo tema. Nella cattedra di Ermeneutica filosofica ho tenuto diversi corsi sulla concezione del dolore nella tragedia greca, in Platone, in De Martino, in Schopenhauer, in Leopardi. Ma è soltanto da qualche anno e in seguito ad alcuni eventi significativi della mia vita, e per una complessiva maturazione nella mia mente che il tema ha assunto una sua unitarietà e ho pensato allora al libro.

Un tema che ritorna in tutto il suo libro è la riflessione sul tempo. Il tempo dell'incontro, il tempo della separazione, il tempo della nostalgia, il tempo dell'assenza. È d'accordo con Ferro quando scrive che la temporalità è sicuramente una delle categorie psicoanalitiche e antropologiche di base?

Sì, penso senz'altro che la temporalità sia una categoria di base per la psicoanalisi, e certamente anche per l'antropologia. Penso si possa dire che anche l'esperienza concreta di analisi è un percorso nel tempo, dove l'incontro apre un viaggio da fare insieme per poi giungere a un distacco. Ma in questo l'analisi non fa che ripercorrere il cammino della vita che è appunto nel tempo.

Tempo e capacità di lutto: è un legame inscindibile nella mente di ognuno?

Senza dubbio non ci può essere capacità di elaborare il lutto se non si è nella dimensione della temporalità dove la vita appare il luogo della finitezza, della perdita, della mancanza e quindi del dolore della separazione, delle malattie e della morte. Soltanto in questa dimensione viene accettato il limite ed è possibile perciò riconoscere il valore delle cose anche se non sono eterne e assolute. E quindi accettare la separazione e la perdita pur non disconoscendo il valore della vita.

Nel rapporto analitico con il paziente, come deve porsi l'analista? Con un atteggiamento neutrale o come "persona"?

La neutralità dell'analista è fondamentale nel rapporto analitico nel senso che l'analista non può né deve farsi coinvolgere dal paziente in "agiti" o comunque in una dimensione in cui

tende a vivere atteggiamenti amicali o genitoriali.

Questo però non significa che l'analista non abbia emozioni, sentimenti e non viva con coinvolgimento e partecipazione l'analisi. Aggiungerei anzi che spesso la sua emotività gli permette una comprensione più approfondita, più vera e più autentica della relazione analitica.

È fondamentale che un analista abbia alle spalle un'intensa esperienza di vita e non solo fatta di studi, insomma libresco, per poter accogliere il dolore del paziente?

È molto importante l'esperienza di vita dell'analista perché è soltanto attraverso la propria vita che si può maturare, crescere, affinare la propria sensibilità e soltanto in questo modo si raggiunge una comprensione della vita altrui e si può veramente partecipare e capire il paziente e il suo dolore.

Lei ritiene che lo psicoanalista di oggi sia migliore, più "completo", di quello di alcuni decenni fa?

È difficile rispondere a questa domanda perché certamente ci sono stati decenni fa degli ottimi analisti e quello che fa "migliore" uno psicoanalista è anche la sua passione e la sua dedizione e la sua personale sensibilità. È per me non agevole per esempio immaginare un analista migliore di Rosenfeld che ho ascoltato tante volte nei primi anni della mia formazione. Però certamente la psicoanalisi ha anche un suo sviluppo e via via si acquisiscono nuove possibilità e nuove aperture e questo certamente è un arricchimento per l'analista di oggi.

Può chiarire meglio il senso di questa sua frase: "più conquistiamo la capacità di sentire, di avere emozioni e sentimenti, più ci disponiamo al dolore"?

La conquista della vita emotiva - e a volte è proprio una conquista difficile di fronte alla tendenza a chiudersi, a fuggire dalla vita per paura, angoscia, preoccupazione - comporta un aprirsi alla vita dei sentimenti e questo ci espone inevitabilmente al rischio della sofferenza. Se amiamo qualcuno possiamo perderlo o essere costretti a una lontananza che ci fa soffrire. Più crediamo nella vita e abbiamo passioni o entusiasmi, più rischiamo di essere delusi o feriti e più quindi siamo esposti al dolore.

Alla fine di un'analisi, durata diversi anni, come si manifesta il dolore?

Il dolore non scompare con la fine dell'analisi, anzi la stessa separazione dall'analista è dolorosa. Quello che accade però è che il dolore è più contenibile e comprensibile e così anche più sopportabile.

Da che cosa è caratterizzata la colpa? Come ci si accosta un analista?

La colpa è un sentimento molto complesso, che è molto difficile da vivere e da tollerare. Ha radici profonde nella spinta dell'uomo all'aggressività ed è un sentimento inquietante. Spesso la colpa è un groviglio oscuro che è difficile dipanare, spesso è al di là della pensabilità e non può essere né vista né capita. Se ne vedono gli effetti: la distruzione sia fisica che psicologica, ma il suo nucleo è oscuro e nascosto.

È molto importante nell'analisi affrontare i sentimenti di colpa, altrimenti rimangono come una zona interna oscura che impedisce di vivere serenamente e pienamente. Per riuscire a far avvicinare il paziente al contenuto inquietante della colpa è necessario che l'analista sia partecipe e coinvolto profondamente, immerso nella dimensione dell'imperfezione e della vulnerabilità.

L'interpretazione della colpa può diventare facilmente persecutoria, e l'analista rischia allora di porsi come un giudice esterno, esente da peccati e difetti. Niente di più negativo per il paziente. È necessario, al contrario, essere aperti e disponibili a sentirsi partecipi della colpa: sapere che l'errore fa parte dell'essenza stessa dell'umanità: "chi è senza peccato, scagli la prima pietra". E poi porsi in una posizione di autenticità, partecipi delle esperienze di

malattia, di perdita, di morte: uomini e donne "passionali" e non contenitori vuoti. "Senza memoria e senza desiderio", come dice Bion, ma con pathos e con disponibilità a vivere e soffrire gli aspetti più oscuri, più inquietanti e più stravolgenti dell'esperienza umana. L'analista deve essere molto consapevole di come gestisce la colpa dentro di sé: qualsiasi durezza e rigidità verso se stesso si può ripercuotere nel rapporto con il paziente.

Da cosa nascono l'esperienza del dolore e l'elaborazione del lutto?

Il dolore e il lutto nascono dal fatto che viviamo nel tempo e che siamo esseri limitati e che pertanto non possiamo non essere coinvolti in esperienze dolorose e dobbiamo così affrontare la malattia, le privazioni, il distacco dalle persone che amiamo e la morte. Ma fare esperienza della sofferenza e poter elaborare il lutto è possibile se c'è stata nell'individuo una maturazione e crescita interiore che permette di avere una vita affettiva piena e reale.

Il lutto è espressione di dolore, ma anche forma socializzata della sofferenza. Quali sono i suoi caratteri?

Indubbiamente il lutto è un modo di esprimere il dolore e di comunicarlo ad altri in una dimensione sociale. La morte di una persona cara è l'esperienza più sconvolgente della nostra vita: la perdita è terribile e siamo sopraffatti dal dolore e dalla disperazione. È soltanto la vicinanza di chi ci è caro e la condivisione con altri che ci aiuta a tollerare questo terribile evento. Nel suo bellissimo libro *Morte e pianto rituale* (1958, Boringhieri, Torino 1977), Ernesto De Martino individua nella ritualità del lamento e del pianto la possibilità di oggettivare lo strazio di una sofferenza ingestibile. Il dolore lancinante e invivibile mette infatti a rischio la presenza dell'io a se stesso e fa indugiare l'individuo al limite della follia. De Martino mostra come nella ritualità del pianto e del lamento è possibile esprimere il dolore e dividerlo con altri in una dimensione sociale, superando la solitudine che ce lo rende intollerabile. In questa estrinsecazione del dolore si possono moderare "la dispersione e la follia che minacciano l'uomo colpito da lutto" (p.10) e si può accedere, in una dimensione sociale e culturale, a una possibilità di elaborazione della perdita e della sofferenza ad essa legata.

...e dove sta il suo spessore autentico, la sua verità?

Lo spessore autentico del lutto sta nell'essere espressione del dolore che sperimentiamo nel momento della perdita e nella ricerca effettiva di una condivisione con gli altri della nostra sofferenza. Tutto quello che è apparenza ed esibizione ci allontana invece dall'espressione reale e vera dei sentimenti. Mi riferisco a un aspetto fatuo e falso non di rado presente nelle diverse cerimonie che accompagnano la morte, forse, a volte, legato a esigenze difensive rispetto a dolori ed emozioni troppo forti.

Il dolore può essere accettato? Può essere praticato come una virtù e vissuto come un dovere? Ed inoltre, poiché il dolore è subito, e perciò non può essere rifiutato, come può mai essere confutato? Rivolgendolo interamente contro di sé distruggendosi, o rivolgendolo contro gli altri e facendolo pesare su di essi? Ma è giusto questo? E poi vi è una giustizia nella sofferenza?

Questi ed altri interrogativi traggono dal libro di Salvatore Natoli, "L'esperienza del dolore", e che, a mia volta, le presento.

Non si può vivere senza dolore. Ma io credo sia importante avere una dimensione vitale del dolore. Il dolore non è un dovere, è un'esperienza inevitabile del vivere.

Nel mio libro si sostiene il valore del dolore perché si inserisce il dolore nella dimensione della vita e della vitalità. La sofferenza viene valorizzata come sentimento e perciò come parte integrante e imprescindibile della vita affettiva. È, invece, assolutamente lontano dal mio pensiero qualsiasi valore religioso della sofferenza o qualsiasi considerazione del dolore come espiazione di colpe o come acquisizione di meriti per una vita futura.

Il valore della sofferenza viene riconosciuto soltanto nella considerazione che è meglio vivere

che non vivere e che l'anestesia emotiva impoverisce la nostra vita e ci fa precipitare nel vuoto cupo della noia e della depressione.

Accade di frequente che il dolore possa essere vissuto malamente e allora ci si faccia ancora più male distruggendosi o accanendosi contro gli altri. E credo si possa ipotizzare che spesso atti di violenza o di delinquenza siano determinati dal bisogno di evitare un dolore sentito come intollerabile e invivibile.

Tutto questo non è certamente giusto, e spesso anche la sofferenza appare ingiusta. Ma a volte non è possibile fare nulla per evitare queste situazioni. Quello che noi possiamo fare è capire al meglio queste dinamiche e questi meccanismi per tentare così di aprirci delle possibilità nuove.

In che cosa consiste veramente il dolore, al di là della pura e semplice consumazione del patire?

Il dolore è un'esperienza estremamente complessa che coinvolge l'intera vita emozionale dell'individuo. È amore, realizzazione di affetti e insieme perdita, mancanza, nostalgia di qualcosa che non c'è più. Si prova dolore quando il nostro amore si confronta con la mancanza e con la perdita. Non ci sarebbe dolore se non ci fosse una realizzazione piena della vita affettiva.

Esiste veramente il dolore? Oppure il dolore in sé non esiste, ma corrisponde semplicemente ad un errore di posizione e perciò è conseguenza della modalità errata con cui ci si riferisce all'esistenza?

Se la vita è ricerca della realizzazione, della gioia, del soddisfacimento, per ciò stesso apre inevitabilmente anche alla dimensione del dolore e della sofferenza. Più siamo aperti alle esperienze, alla realizzazione di noi stessi e della nostra vita affettiva e di relazione, più siamo esposti al rischio della sofferenza; più abbiamo nella vita una ricchezza di amicizie, di amori, di rapporti, di interessi, più siamo esposti al pericolo della delusione e della perdita di ciò che ci è caro, più corriamo il rischio di soffrire. Nella vita dunque c'è sempre spazio per il dolore: il dolore nel nostro vissuto emozionale è un'esperienza così legata alla vita che possiamo dire che non provare dolore equivale a non vivere. Credo di poter dire che, nel mio libro, viene privilegiata una dimensione vitale del dolore, cioè il dolore come esperienza emozionale importante e fondamentale, inserita nella continuità di una vita ricca e creativa.

Il paradosso della nostra esistenza è che, se conquistiamo dentro di noi la capacità di sentire, di avere emozioni e sentimenti, con ciò stesso ci disponiamo alla sofferenza. "Mai come quando amiamo prestiamo il fianco alla sofferenza", scrive Freud ne *Il disagio della civiltà*...

Che significato viene ad assumere il dolore nella vecchiaia?

Penso che il dolore ha una specificità per ogni età e certamente anche per la vecchiaia. Forse nella vecchiaia il dolore può essere più tollerato perché più conosciuto, meno impreveduto. Ma per altro aspetto c'è meno speranza nel futuro e possono esserci meno aspettative. Questo può rendere il dolore più cupo e privo di speranza.

Quali sono le opere letterarie o filosofiche che secondo lei hanno saputo parlare magistralmente del dolore?

Fra le opere che più ho amato sul dolore citerei senz'altro i tragici greci: Eschilo innanzi tutto e poi Sofocle e Euripide. E poi i poeti hanno una grande sensibilità per il dolore: dai lirici greci a Keats, a Rilke. Ricorderei infine in particolare Leopardi, il poeta che ho più amato nella mia giovinezza.

Fra i filosofi penso meriti un posto particolare Schopenhauer.

Temprarsi nel dolore, temperare il dolore. La medietà è una categoria dominante del pensiero e della cultura dei greci. Quali erano le modalità fondamentali secondo cui l'uomo

greco viveva il dolore?

Nel mondo greco c'è una ricerca del giusto mezzo. Ma forse proprio perché è anche molto viva per i Greci l'esperienza di un dolore invivibile, insostenibile legato alle vicende più terribili della vita. E anche le passioni più possenti spaventavano molto con la loro forza. E c'era allora il bisogno di contenere, di trovare un equilibrio. Una funzione fondamentale in questo senso viene svolta nel mondo greco dal mito dove trovano espressione le passioni più forti e violente e le conflittualità più intense. Nella narrazione mitica vediamo espressa la forza dell'amore e la violenza dell'odio, sentimenti e conflitti mediati dal racconto. Pensiamo a Medea che accecata dall'amore e dalla gelosia uccide i figli, pensiamo al folle amore di Fedra per Ippolito e pensiamo soprattutto alle fantasie edipiche narrate nelle loro complesse e varie vicissitudini. Il mito di Edipo è per i Greci coincidente con il mito stesso delle origini. La nascita, la morte, la procreazione e subito l'Edipo. Il padre ha paura dei figli, teme che prendano il suo posto e allora li uccide. Uno dei figli aiutato dalla madre si salva e uccide il padre. Così in Esiodo (Teogonia), come nelle versioni successive fino a Sofocle (L'Edipo re). Gli aspetti più primitivi delle fantasie edipiche sono colti molto bene da Eschilo nell'Oresteia, dove viene privilegiato il rapporto precoce con la madre e con il seno. Già da queste poche considerazioni appare come nella narrazione mitica trovano una possibilità rappresentativa le emozioni più forti e incontenibili e le conflittualità più violente. In questo intreccio di emozioni c'è anche il dolore che come altre emozioni viene vissuto, ma temuto nella sua intensità è mediato nella rappresentazione mitica. Pensiamo anche alla espressione del dolore per la morte di Patroclo che Omero ci racconta nel pianto dei cavalli immortali di Achille.

E il timore che suscitano le emozioni troppo intense ce lo mostra anche Platone nel primo libro della Repubblica dove ricorda come Sofocle lodava la vecchiaia come quel momento in cui si attutisce la forza delle passioni, "perché nella vecchiaia simili istinti s'acquietano del tutto in una grande pace e libertà: quando le passioni cessano d'essere ardenti e si allentano, s'avvera integralmente il detto di Sofocle, è una liberazione da molti e pazzi padroni" (329 c-d). E questo ovviamente tempera il dolore, rendendolo meno lancinante, più sopportabile.

Il cristianesimo conosce solo una vena disperata? O, al contrario, all'interno della storia cristiana esiste una grande vena quietista che ha caratterizzato larga parte della "devotio moderna" e ha avuto uno sterminato potere edificante?

Certamente ci sono nel cristianesimo, in una storia che copre ormai due millenni, diversi modi di accostarsi al dolore, dalla vena più disperata alla rassegnazione. Ma io credo che fondamentalmente il cristianesimo riesce a mitigare il dolore e a fornire una consolazione rispetto alle esperienze più devastanti della vita con la certezza della presenza di Dio e della ricompensa nell'altra vita. "Beati coloro che piangono perché saranno consolati".

Il limite del cristianesimo da un punto di vista laico è l'accentuazione del senso di colpa e il fatto che toglie valore al piacere della vita. Il dolore è concepito come espiatione rispetto a una colpa e viene comunque considerato un merito acquisito per la vita futura. E poiché il dolore, come tutto il resto, viene da Dio deve essere accettato e deve avere un senso nella vita spirituale dell'individuo. Nel mondo laico invece il dolore può essere accolto soltanto in quanto fa parte della vita stessa e perché è così strettamente legato alla ricchezza delle emozioni.

Perché nel cristianesimo l'amore è un dovere, un comandamento universale, mai una passione particolare?

L'amore è certamente anche una passione. Penso a come ne parla Sant'Agostino nelle Confessioni. Ma da passione si trasforma poi in qualcosa di più universale e spirituale che deve allora riguardare tutti. Ed è in quest'ottica che può allora diventare dovere e acquisire così quel carattere non spontaneo che sembra allontanare la religione dalla vera umanità.

Un greco sarebbe stato capace di amare il dolore?

No, io credo che nessuno possa amare il dolore di per sé e certamente questo non poteva avvenire nel mondo greco classico dove regna l'armonia e la bellezza. Ma certamente i greci amavano l'espressione del dolore nelle sue forme più estreme, come ben vediamo nei tragici. Perché il dolore è comunque vita e per vivere pienamente non si possono non attraversare i sentieri della sofferenza.

Quanto alla cultura dei moderni, essa si adatta alla sofferenza poiché ha interiorizzato la pena?

La cultura moderna sembra avere compiuto un processo di interiorizzazione che ha sviluppato nell'uomo uno spazio interno per le emozioni e gli affetti. Non credo che questo comporti un adattamento al dolore, ma forse soltanto un modo diverso di fare esperienza.

Il soffrire come tonalità media dell'esistere è prioritariamente moderno ed in questo senso solo i moderni sono capaci in senso stretto di melanconia?

La melanconia è certamente uno stato dell'animo. Anche gli antichi conoscevano la melancholia, quell'atra bilis che offusca e attanaglia il cuore e spegne ogni spinta vitale. Ne parla Ippocrate e ce n'è notizia nel Corpus aristotelicum (Problemata 30, 1).

Nei moderni il tema della melanconia e del mal di vivere è vieppiù presente. Mi vengono in mente dei versi di Eugenio Montale:

Spesso il male di vivere ho incontrato:
era il rivo strozzato che gorgoglia,
era l'incartocciarsi della foglia
riarsa, era il cavallo stramazzato...
(Ossi di seppia)

La psicoanalisi ha indagato sul senso e le origini della melanconia fin dagli inizi, da Freud ad Abraham a Melanie Klein, sottolineando in particolare gli aspetti negativi e distruttivi della depressione melanconica e il suo legame con il sentimento di colpa.

Leopardi che si intendeva di sofferenza quanto di modernità scrive su questo punto: "lo sviluppo del sentimento e della melanconia è venuto soprattutto dal progresso della filosofia, e della cognizione dell'uomo, e del mondo, e della vanità delle cose, e della infelicità umana, cognizione che produce appunto questa infelicità, che in natura non dovevamo mai conoscere". Come si possono "giudicare" queste parole?

Penso che Leopardi abbia ragione nel collegare la sofferenza alla conoscenza. Più siamo consapevoli del nostro mondo interiore, del valore della vita e insieme della sua "vanità" o "caducità" come direbbe Freud, e più possiamo essere infelici, tristi per quel che perdiamo, per quel che non riusciremo mai a raggiungere, per quello che desideriamo e non abbiamo. Non credo però che la contrapposizione sia fra la natura e la conoscenza, non essendoci infelicità in natura, ma soltanto nella cognizione. Se non nel senso in cui dicevo prima per cui una vita mentale più sviluppata e consapevole aumenta le nostre potenzialità e con ciò la nostra vulnerabilità alla sofferenza.

Doriano Fasoli